

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

Apeiron
Dialoghi con Premadharmā
Maschere

Quaderno n°181

17 Luglio 2020

Quaderni Advaita & Vedānta



Maschere

«Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza, ciascuna sul proprio trono: erano le Moire figlie di Ananke, Lachesi, Cloto e Atropo, vestite di bianco e col capo cinto di bende; sull'armonia delle Sirene Lachesi cantava il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro».

Platone, Repubblica, X, 135, 34.

L'autore di Elogio dell'illusione d'essere narra, senza prestare attenzione all'ordine di tempo, l'emergere di ombre lungo la ricerca di sé stesso secondo l'indagine "Chi sono?", indagando sul proprio volto ogni volta trovato coperto da nuove maschere.

Un corpo nudo turba, se le carni sono menomate, malate, sporche e piagate. Scendere negli inferi dell'animo senza sporcarsi, negli stretti meandri dell'interiorità senza graffiarsi, senza che le aguzze rocce delle convinzioni lacerino mani e piedi, è evento raro per quanto auspicato; così il lettore è invitato al raffronto, senza giudizi di merito o morali, libero di indossare ombre e maschere senza età, estremo limite da percorrersi in prima persona solo per necessità.

Una libertà che turba chi predilige ordine e chiarezza, perché sono fantasmi che salgono dalle segrete, dalle *«stanze dei passi perduti»*, e le

maschere che porgono vanno indossate senza ritrosia perché ciascuna indica il passo successivo verso la luce. Chi anela intensamente la Luce non è disposto ad attendere la maturità per bruciare le ali di cera dell'inerferenza.

Affrontando con determinata discriminazione e distacco ogni evento in profondità, alla ricerca delle radici, enfiando ogni emozione per individuare le connessioni e liberare le innervature più nascoste per scoprire cosa le ha generate e cosa hanno generato si permette così ad ogni pensiero ed emozione di fluire ed emergere privo di alcuna forma di controllo interiore; vediamo nascere e morire i pensieri, vite indipendenti ed effimere, belle e leggere come farfalle o grevi e dure come macigni.

Il desiderio viene vissuto intensamente, ma non giunge al compimento di stimolare l'azione, perché si dissolve direttamente nei reami del sottile, dove viene enfiato e dipanato con determinazione.

L'autore forza questa pratica fornendo energia al dolore e rattivandolo ci si immerge alla ricerca delle sue radici per eradicarle definitivamente. È una ardita applicazione della investigazione (*samyagvicārataḥ*) con cui *«si finisce per comprendere che la corda è stata scambiata per l'illusorio serpente, facendo così cessare ogni timore e sofferenza (duḥkha)»*.^{1 2}

1. Tratto dalla presentazione di Et in Arcadia ego animam recepi di Sigife Auslese Editrice Pitagorici

2. Śaṅkara, Vivekacūḍāmaṇi, 12. Edizioni Āśram Vidyā



Le Moire. Mantheniel Photography.

Premadharmā: Per indossare le maschere occorrono coraggio, determinazione, motivazione, fede; non necessariamente in quest'ordine. Il coraggio per spogliarsi delle maschere consuete, la determinazione per continuare il “dialogo d'Istruzione” che comportano, la motivazione per iniziare, la fede (nella meta, nel metodo, in Platone) per sostenere durante la pratica.

È una *sādhana* o metodo o disciplina o via fra le tante esistenti; utilizzabile quando il conosci te stesso o l'indagine sull'io (*ātmanicāra*), il testimone (meditazione h24 senza seme), o le altre pratiche sono rallentate da un'eccessiva quantità di contenuti. È un'immersione interiore, l'introspezione che raccomandava Śrī Rāmaṇa, alle proprie radici per afferrare le più purulente, si vanno ad indossare i guardiani della soglia, affinché essi estrinsechino tutte le loro potenzialità, portando in affioramento tutto ciò che può emergere, per essere bruciato dalla luce solare.

Nella realtà era il vero scopo della via della mano sinistra, dove si accedeva agli eccessi, al paradosso dello zen, all'infrazione delle regole costituite, etc. Solo che in questo caso, con Platone, scopriamo che è un processo interiore, che non coinvolge o disturba gli altri, anche se lo stesso Socrate portò questa disciplina sino alla fine, accettando come sua la maschera del Maestro nei confronti degli allievi. Tutti invocarono la sua fuga, ma oggi forse non ci sarebbe stato un Platone così come lo conosciamo, se egli fosse fuggito.

Certe incarnazioni “bruciano” la vita e sono brevi.

Ogni qualvolta ci si relaziona, ci si interfaccia con altro, si indossa una maschera.

Sta all'espositore la scelta della maschera, grottesca o caricaturale, leggera o seria... essa è a servizio dell'espressione. Le persone giungono ad incarnarsi per parlare, figuriamoci l'indossar maschere.

Solo il Silenzio, massima eloquenza, non indossa maschere.

SY.: Ho cambiato punto di vista, nel tempo; una volta opinavo che l'indossar maschere fosse sintomo di menzogna.

Adesso vedo le maschere che indosso, mentre le indosso, talvolta posso perfino indossarle consapevolmente.

Prima no, ero cieca.

E quanta sicumera nell'affermare di non indossare maschere!

Non oso immaginare quanti punti di vista ancora dovrò mutare, quante credenze dovrò abbandonare, quanti veli della cipolla dovrò sfogliare.

Mi auguro solo che ciò avvenga sempre sotto la benevolenza del tuo sguardo.

Un inchino

Premadharmā: Un *darśana* è un punto di vista.

L'adesione ad un punto di vista è una *ṛtti*, un pensiero.

La cristallizzazione di una *ṛtti*, è una *vāsanā*, un solco in *citta*, una sovrapposizione sul reale, una fissazione, una superstizione, una credenza, etc.

Una *vāsanā* non risolta diventa alla morte un seme causale, un *saṃskāra*. Se osserviamo saremo in grado di vederli pronti nella nostra anzianità.

Ciascuno di noi opera secondo abitudini, consuetudini, istinti e credenze, ossia punti di vista che condizionano l'azione: *karma*. Essi non sempre sono allineati, spesso sono in contrapposizione, opposizione, conflitto.

Lo *yoga* di Patañjali ci dona gli strumenti affinché questi conflitti possano essere risolti; parimenti operano gli altri *darśana* tradizionali propri delle Filosofie Indiane.

Acquisita la capacità di concentrazione, la pratica meditativa senza seme permette l'affioramento e il riconoscimento di quanto estraneo al Sé.

Ove ci sia difficoltà a questa emersione, interviene la vita come ausilio.

Nell'ambito del sodalizio, l'altro esiste come espressione di contenuti, come noi esistiamo come espressione di un movimento *karmico* formale, contenuti appunto o flussi energetici.

Siamo una rappresentazione, che ha più o meno spessore a seconda di quanto siamo identificati con essa. Ecco che diviene importante la capa-

cità di discernere nel distacco cosa non siamo: non siamo aggregati di contenuti, le maschere sono strategie di sopravvivenza acquisite e utilizzate per portare avanti la convinzione di essere individuato.

L'uso consapevole delle maschere aiuta ad identificare meglio i contenuti, spostandoli dalla persona, permettendo in un dialogo di mantenere l'attenzione sui contenuti, senza che noi o l'interlocutore andiamo a sovrapporre le nostre idee preconcepite sui contenuti espressi. Diviene così importante e risolutivo il dialogo e non chi lo svolge. Si risponde ai contenuti e non all'idea che noi abbiamo già della persona. Parimenti questo avviene nel dialogo interiore, dove il riconoscimento delle maschere è la conseguenza del loro uso consapevole: paura, ira, meschinità, vengono meglio riconosciute se fatte operare libere e indipendenti in un dialogo senza censure.

Questo semplice artificio, da praticare dopo avere stabilizzato le capacità di concentrazione, discriminazione e distacco (nello *yoga* di Patañjali si parla delle condizioni necessarie affinché il cammino avvenga) aiuta a risolvere i semi potenziali prima che diventino operativi.

Ovviamente anche questa testimonianza-visione è già *“tutta un'opera personale di colui che ha voluto contemplare.”*

BZ.: L'uso delle maschere può essere ampiamente giustificato, purché dietro alle maschere non vi siano altre maschere.

La maschera ha una sua ragione d'essere nel momento in cui si interpreta un personaggio che può essere quello di maestro, di allievo, di erudito, di conoscitore o di semplice avventore in questo sodalizio, ma poi dietro tutto ciò vi è sempre una persona che vive la propria esperienza di vita, e che non può trasmetterla se non la condivide prima.

Questa è la mia opinione.

Premadharmā: Parliamone quando non sarà più un'opinione.

SY.: Il problema è che sto sperimentando come, in realtà, anche quella persona che vive la sua esperienza di vita indossa una maschera, anzi molteplici maschere. È un'esperienza piuttosto surreale perché mi vedo mentre vivo e vedo come indosso maschere in tutte le relazioni, anche

quelle più intime, perfino in quella con me stessa dato che accade di rado che non mi racconti bugie.

Bugie consolatorie e a fini di sopravvivenza, ma sempre di bugie si tratta. Il termine “persona” deriva dal latino *persōna*, derivato probabilmente dall'etrusco *persu*, indi *persuna*, che nelle iscrizioni tombali riportate in questa lingua indica “personaggi mascherati”. Tale termine etrusco sarebbe ritenuto un adattamento del greco *πρόσωπον* (*prósōpon*) dove indica il volto dell'individuo, ma anche la maschera dell'attore e il personaggio da esso rappresentato.

Nello scorrere del tempo ce ne siamo dimenticati e adesso crediamo, per il semplice fatto di essere venuti al mondo, di essere “persone” dotate di coscienza di sè e di una specifica e stabile identità.

BZ.: Vero ma, a mio avviso, mano a mano che ci spogliamo delle maschere ci avviciniamo alla verità. Motivo per cui penso che meno maschere vi sono e più sinceri siamo, più aderenti alla nostra intima essenza.

SK.: Comprendo quello che dice SY che assimila le maschere ai ruoli di volta in volta rivestiti dalla persona per adempiere al suo *dharma*.

Il Giudice della Corte suprema che fa il cavalluccio per il nipotino alla sera, trasformandosi in amorevole nonno e anche dove evidenzia che l'osservatore delle maschere, fuori campo, a volte va un po' in tilt non sapendo più bene chi è.

Una confusione del genere mi capita tra fatti di veglia e fatti di sogno, spesso mi domando se una cosa è capitata nella realtà di veglia oppure l'ho sognata e ci metto un po' a ricostruire la faccenda.

La vita è questa giostra di ruoli e di nomi indossati. È vero che sono sempre “io”, ma è anche vero che il linguaggio muta a seconda dei diversi ambienti, focalizzando magari anche su diverse competenze, più espresse in una certa cornice che nell'altra.

Anche i pittori hanno i loro “periodi”, i momenti di blu e quelli di rosso. In fondo indossare una maschera è anche adempiere a una *sādhana*, con quel modo e non con quell'altro.

SY.: Quindi ti stai riferendo ad un “io” sottostante a tutte le maschere, e

questo “io” sarebbe stabile, univoco? C'è? L'hai trovato?
Chiedo perché io no, non lo trovo.

SK.: C'è e non c'è.

C'è perché osserva il balletto dei personaggi, non c'è perché non c'è un altro personaggio che possa dare conferma della sua oggettività d'osservatore.

Quando mi rendo conto della confusione che faccio tra i piani veglia e sogno, ad esempio, non è che mi preoccupa, forse prima sì, ora no. Semplicemente continuo imperterrita a domandarmi “Chi sono io?” senza aspettarmi qualche risposta precisa da me stessa (che non c'è, o forse sì, non so).

Diciamo che da tempo non credo più alle mie stesse maschere, pur indossandole per incarnare i diversi ruoli che la vita mi chiama a svolgere. E poi spesso le maschere sono funzionali soprattutto agli altri che sono abituati a quella maschera e a ciò che fa e dice.

La maschera non mente, paradossalmente.

SY.: durante la permanenza in questo sodalizio si è cominciato a comprendere uso e funzione delle maschere.

Non si tratta semplicemente di cambiare nome. Non basta modificare il nome se, dentro, si rimane sempre gli stessi e tale identità si manifesta. È necessario cambiare, nome e forma.

Indossare una maschera, mutando nome e forma, costa fatica, dolore quasi, ti aderisce addosso, diventa te. Non riesci a liberartene immediatamente, come e quando vuoi.

Devi scrostarla, poco per volta.

C'è un momento, nella transizione, fra la maschera indossata consapevolmente ed una qualunque di quelle che s'indossano ogni giorno senza saperlo, molto speciale.

Un momento in cui ci si ritrova nudi e senza maschera.

In quel momento qualcuno si sporge sull'abisso silenzioso in cui risuona una sola domanda: Chi sono io?

Tremando ci si ritrae, precipitandosi ad indossare la prima maschera che si trova a portata di mano, quella di madre, forse, o di moglie, o d'amica,

una qualunque purchè copra l'abisso silenzioso.

Sperando, tuttavia, e temendo che la prossima volta insorga l'ardire d'affacciarsi un po' più a lungo. Almeno, questo è quanto accade a me.

Dunque, a chi chiede se l'indossare maschere sia tecnica operativa, posso rispondere: per la mia esperienza, sì.

E a chi chiede se tale tecnica sia, in qualche modo, suggerita o, peggio, imposta, rispondo: sempre per la mia esperienza, no.

Poichè in questo sodalizio nessuna tecnica, nessuna pratica, nessuna esperienza, viene mai imposta o suggerita ad altri o sperimentata su altri che non sia sè stessi.

NR.: Io però non comprendo bene in che consiste l'operatività tecnica di tale pratica. Cioè a che cosa serve o dovrebbe servire a chi la indossa? Qual è la tua esperienza in merito ? Nello specifico ti è servito a qualcosa indossare delle maschere e nel caso a cosa ?

SR.: È interessante... una maschera sulla maschera.

Se si arrivasse a togliere la maschera - quella che davvero è primaria e che aderisce alla nostra essenza affermando "io" - potrebbe essere interessante. Come funziona questa tecnica? E, soprattutto, chi la pratica?

Premadharmā: Chiedi: "Come funziona questa tecnica?"

Portando in apparenza ciò che non lo è.

Cercando la corda dietro ogni serpente.

"E, soprattutto, chi la pratica?"

Chiunque esplori le proprie radici.

Chiunque esplori il proprio inconscio.

Chiunque esplori il proprio subconscio.

Chiunque risolva le proprie vāsanā.

Il tutto nel distacco dai frutti di tali azioni.

KY.: Finché s'indossa una maschera si è intrappolati in un progetto: non importa quale sia l'obiettivo di questo progetto, ciò che fa soffrire e maledire l'esistenza è che si è entrati in un progetto.

Un progetto guarda al futuro, costruisce la vita in un certo modo, crea il

mondo secondo una visione particolare e si soffre o si gioisce secondo questa visione particolare.

Non importa l'obiettivo, ma il progetto: è questo che ci impedisce di essere naturali, di essere nell'accezione più semplice e completa.

Ci viene detto che dobbiamo essere noi stessi ed esser ciò che siamo, che dobbiamo esser naturali: ma molto spesso questa massima vuol significare soltanto di esprimere al massimo la propria maschera, che l'io possa in un certo qual modo essere naturale.

Sbagliato. È impossibile.

L'io non potrà mai essere naturale perché è un progetto. L'io non vive da nessuna parte ma oscilla perennemente tra passato, presente e futuro in cerca di appagamento, senza che riesca mai a trovarlo.

L'io non potrà mai essere semplice perché l'io è un progetto.

I progetti sono razionali, codificano la realtà in un certo modo, ritengono che ogni cosa abbia e debba avere una spiegazione: il mondo allora si rimpicciolisce, si degrada ad una visione particolare; il mistero viene parcellizzato e frammentato in tante piccole volgarità e insensatezze.

Ogni volta che si decide di indossare una maschera si rinuncia alla semplicità e ci si rinchiude in un progetto. Questo progetto è il mondo che percepisco e sento e che mi dà fatica, affanno e dolore.

Non c'è nulla da fare: se si vuole davvero essere semplici e puri come un ruscello di montagna bisogna rinunciare a tutte le maschere e con esse al mondo.

Una maschera non potrà mai ambire alla semplicità: l'unico modo per soddisfare questo desiderio è rinunciare al desiderio. Ciò che verrà dopo sarà la semplicità, ma non apparterrà ad una maschera.

Il progetto iniziale della maschera di esser semplice è destinato al fallimento sin dall'inizio.

Certo, una maschera potrà educarsi al silenzio, ma sarà un finto silenzio; potrà educarsi alla semplicità, ma sarà una semplicità assolutamente irreali.

La maschera entra in conflitto con se stessa: la ricerca spirituale è un'angoscia per lei perché sa che non riuscirà mai a soddisfare se stessa e che l'unica soluzione è la morte; il completo annullamento di quello stesso desiderio di semplicità che l'ha nutrita per tutto il corso della ricerca.

La ricerca stessa diventa un ostacolo: la maschera a questo punto si trova con le spalle al muro e sa che sarebbe stato meglio, per lei, non esser mai nata.

Comincia a sudare freddo, a tremare come una foglia: sente la morte a un passo da lei e sa, lucidamente e perfettamente, sa che non potrà mai evitarla.

La semplicità è dopo la morte, non prima e questo la maschera lo sa molto bene. Cerca di aggrapparsi a qualunque cosa ma è soltanto una tregua: la morte s'avvicina e le sussurra in un orecchio il sapore della libertà; una libertà molto diversa dal progetto iniziale della maschera. Una libertà senza progetti.

La semplicità non è di questo mondo, di questo progetto: la semplicità è una "qualità" che l'io non potrà mai assaporare. L'io è destinato ad essere infelice, per sempre, o almeno ad oscillare da una polarità all'altra senza tregua.

Solo rinunciando al progetto potrà sorgere la semplicità; soltanto rinunciando completamente al progetto potrà sorgere ciò che non ha nome né forma: in poche parole, l'essenziale.

Questo non vuole essere un insegnamento, ma una condivisione.

Premadharmā: Tutto vero se sai riconoscere e distogliere ogni maschera. Se non lo sai fare, allora l'uso di una maschera consapevolmente indossata può aiutare a riconoscere le altre maschere ancora inconsapevolmente indossate. È un semplice ausilio, uno dei tanti. Se lo si trova utile bene, altrimenti lo si lasci agli altri. Anche la cecità che impedisce di vedere la contingenza altrui e le diverse modalità per risolverle è una maschera al pari delle altre.

BL.: È vero che la maggior parte delle persone indossa una maschera in modo inconsapevole (lavoro – amicizia – matrimonio – ecc...), e che a volte una maschera indossata con consapevolezza, come esposto bene in questo dialogo, può persino risultare utile per esprimere al meglio un ruolo, ma proprio il fatto di passare consapevolmente da una maschera a un'altra non può portare alla lunga a una forma di schizofrenia?

Premadharmā: Su un forum parlo di mountain bike e ho uno pseudonimo, su un altro parlo di sci, in un altro di globetrotting, in un altro parliamo del Mensa, poi curo alcune rubriche giornalistiche e scrivo qualche libro. Ho un paio di lavori... da una parte mi occupo di sistemi di qualità, da un'altra mi occupo di commerciale. Da altre parti sono figlio, fratello, etc. etc. In ogni posto mi chiamano con un nome diverso. Perché dovrei essere schizofrenico? Perché non faccio sapere i casi miei alle varie genti che incontro qua e là?

Si tratta di semplice riservatezza.

Quanto al dialogo interiore, al dare voce agli aspetti più contratti, ai punti più sofferenti... chiedi ad un professionista, vai da uno psicanalista, preferibilmente di psicologia transpersonale e vedi cosa ti dice. Se fai domande "mediche", è un medico che deve risponderti.

BL.: Non mi riferivo ai diversi nickname che si usano nei vari forum, si possono usare infiniti nomi diversi, ma avere sempre la stessa "personalità", né tanto meno mi riferivo, come dicevo prima, ai vari ruoli che si svolgono durante la vita (papà – figlio – professionista), ma mi riferivo a quelle persone che consapevolmente fanno finta di essere qualcos'altro per darsi un tono o per farsi accettare dalla società. In ogni caso si cercava di capire se, anche attraverso l'uso consapevole delle maschere, esistesse un modo per non fare un uso distorto di tali maschere.

Premadharmā: No, non capisco. Quando parlavo ai miei nipoti minorenni o infanti, indossavo una maschera ben precisa a cui assegnavo una certa personalità. Così come con un mio dipendente ho una personalità, con un congiunto altra personalità e con un socio altra ancora.

Quando facevo l'istruttore di sci, indossavo la maschera e la personalità del maestro di sci. Ogni ruolo ha la sua personalità... lo stesso quando scrivo, ogni autore ha i suoi temi e il suo modo di scrivere e rapportarsi col mondo. L'unica maschera che solitamente rimane attaccata è quella del lavoro prevalente che infatti la notte disturba, ma quando riesco a staccarla del tutto per il weekend non ci sono problemi.

No, non capisco.

BL.: Non ti preoccupare, è colpa mia non avendo dimestichezza con la parola (e con tanto altro!).

Sono d'accordo sui tipi di maschera che tu dici, usati moltissimo anche da me. Le maschere a cui faccio riferimento io possono essere i seguenti esempi.

Quando qualcuno tenta di dimostrare di essere buono, ma buono non è.

Quando qualcuno a corto di erudizione fa finta di essere istruito.

Quando qualcuno fa di tutto per apparire rilassato, ma ha una guerra in corso dentro.

BZ.: Dici: "Quando qualcuno fa di tutto per apparire rilassato, ma ha una guerra in corso dentro". In questo caso si tratta di autodisciplina.

BL.: la mia opinione è che si tratta di autodisciplina nel caso in cui si voglia 'mantenere' la calma e, proprio usando la calma (apparente?!), si può osservare l'agitazione dentro di sé. Nel caso invece si voglia "apparire" calmi, si sta indossando una maschera per mostrarla agli altri.

SK.: In alcuni casi effettivamente la nuova maschera che viene indossata ha un effetto di purificazione di contenuti espressi dalla maschera precedente e che sono stati, almeno in parte se non del tutto, inceneriti, quindi ben venga.

Ma mi domando quanti sono quelli che non hanno una guerra in corso dentro?

L'apparire rilassati è ininfluenza rispetto alla maschera indossata, sempre di apparire si tratta. L'apparenza inganna per poco, non si tiene mai abbastanza conto della sensibilità altrui.

Basta una maschera per far scoprire le guerre o le contraddizioni in atto e in emergenza?

La "vibrazione", il suono, della persona dietro la maschera si può cogliere, soprattutto se la persona è ancora fortemente individuata, con delle certezze-credenze, dei dogmi, delle abitudini espressive, delle precise modalità di linguaggio che tenderanno a ripetersi. Potrebbe anche imitare qualcun'altro e in questo caso, secondo me, risulta più difficile distinguere, se si impegna molto nell'imitazione.

Personalmente non sono mai stata interessata a utilizzare delle maschere funzionali a qualcosa che non si poteva dire o fare. Forse si tratta di pigrizia. Ho però sperimentato in altri luoghi differenti nomi e devo ammettere sinceramente che ogni maschera indossata aveva la sua personalità e di conseguenza mutava anche il linguaggio.

Ho sempre convissuto con una personalità un po' schizoide e questo è un altro buon motivo per non indossare maschere. L'autodisciplina dovrebbe essere sempre attiva: vedere quanti inutili legami e pensieri imprigionanti ogni sfaccettatura dell' "io sono questo e quello" porta con sé. Vivere senza io e mio è il fine, ma certamente si tratta di un obiettivo molto arduo, per la tendenza a trascinarsi dietro una pesante coda di memorie e abitudini.

Può darsi che cambiare maschera aiuti alcuni a spogliarsi del vecchio e rinascere al nuovo, a sentirsi meno coinvolti.

BZ.: Indubbiamente dissimulare è un forma di autodisciplina e delle più difficili.

I bugiardi professionali hanno una disciplina interiore implacabile: le bugie devono essere costantemente sorrette da altre bugie, e necessitano una mente lucida e determinata.

SK.: Ho avuto una nonna severissima sulle bugie, se si accorgeva che dicevo delle bugie mi dava degli schiaffi e mi invitava a "confessarmi". Da adulta cerco ancora di non dire bugie e, se del caso, taccio la verità, trovo questo metodo funzionale al quieto vivere, tanto gli altri, anche se glielo dici, mica si correggono. Soprattutto se sono abituati a manipolare le regole del gioco per riprendersi la palla.

Una buona partita sportiva accade solo dove ci siano regole condivise da tutti. A calcio la palla non si tocca con le mani.

In un cenobio, secondo me, si attua una dura autodisciplina, perché si impara la tolleranza e anche a non dire le bugie, se poi uno non ci riesce avrà modo di osservare la soggettività della verità, anche della propria e allora tacere diventerà la vera valvola di sfogo.

BZ.: Non stavo sostenendo che è bene dire bugie, ma che per dirle - e soprattutto sostenerle - ci vuole ferrea disciplina.

Anche una maschera può essere facilmente smascherata, se non riesci a mantenere il tuo “altro” (una bugia in fondo è una verità altra) con coerenza, facendo invece affiorare il tuo “io” precedente.

KY.: Da come dici sembra che per te le maschere siano delle “finzioni sulle finzioni”, invece, per come le intendo io, sono semplicemente gli aggregati, gli attributi particolari che formano la nostra esistenza individuale.

Come mi è sembrato di capire dagli interventi di Premadharmā, nella vita si possono avere tante istanze e necessità; lavoro, famiglia, sport, scrittura ecc, ma queste cose appartengono al fenomenico e non sono “apparenze di apparenze”, come potrebbe essere, ad esempio, la poesia per Platone. Bisogna pur sempre essere naturali: ovvero se stessi, ovvero seguire il proprio *dharma* e sicuramente, se immetto una finzione nel corso naturale degli eventi, questa non farà altro che rallentare e rendere più difficile il processo di evoluzione dei fenomeni.

L'unica cosa che si richiede è essere consapevoli di questi processi.

Per un aspirante credo che fingere sia del tutto inutile perché, al di là delle questioni puramente morali, a livello teoretico significa apporre un'apparenza su un'altra apparenza, appunto come Platone diceva che facessero la poesia e l'arte in generale.

Che poi anche quella dell'aspirante sia una maschera, questo è un altro discorso ancora.

BZ.: non ho detto questo. Ho solo detto che le maschere, che per me sono strumenti per far affiorare altri aspetti del nostro io che non sono emergenti (quelle che ho chiamato “verità altre” di noi), sono dure da portare, perché impongono autodisciplina, molta più di quella che un soggetto “senza maschere” necessita di adottare.

Ed ho aggiunto che queste maschere possono essere smascherate, se non si mantiene quel rigore che esse impongono. Ho utilizzato l'esempio delle bugie, che impongono altrettanto rigore, pena smascheramento, ma con ciò non volevo dire che per me maschera sia finzione.

Premadharmā: A quanto pare indossare maschere è considerato disdicevole da chi non le riconosce come tali o ritiene che chi ci sia dietro sia sempre il medesimo teatrante. Una maschera caratterizza certi aspetti.

Śiva è una donna avvenente: Śakti. Śiva è un ballerino: Naṭarāja.

Problema di ignoranza di chi non lo riconosce o di chi ritiene la maschera non vera.

In ambito tradizionale i neofiti stavano zitti e tenevano a freno il *manas*.

Oppure arrivavano al Maestro dopo anni di pratica nei cerchi esterni.

Impedire a chi non ne ha il diritto di entrare a casa tua e disporre della tua famiglia, non lo chiamo mentire.

Mettere una porta e chiuderla a chiave, mettere le “gelosie” alle finestre o le tende, non lo chiamo mentire.

Indossare delle vesti per proteggere il corpo dal freddo, dal sole e dalle persone, non lo chiamo mentire.

Nel mondo di *māyā*, posso chiamare qualsiasi cosa menzogna perché non è assolutamente reale.

Se conosciamo le leggi di *māyā*, a quel punto si può discriminare l'oggettività del dire.

Ti narro la storia di un samurai. La sua arte era l'eccellere. L'eccellenza era tale che non si confrontava mai con gli altri samurai, forse che il falcone si confronta con la starna? O il bambù con lo stecco? Lui si confrontava solo con sé stesso, a lui non interessavano vittorie, a lui interessava essere la perfezione.

La sua tecnica di spada era detta "Quella dei mille specchi".

Si era ritirato in un vecchio tempio sul fianco della collina, sotto il dirupo grande. Era dell'Okkaido. Là aveva costruito tanti specchi che lo riflettevano in mille e mille figure. Là egli combatteva contro gli specchi. Là egli portava ogni imperfezione, ingigantendola e moltiplicandola migliaia di volte, là egli la combatteva nell'unica maniera che conosceva... vedendosi in tutti gli aspetti, accettandoli sino a valicarli nell'integrazione.

A poco a poco il suo divenne il movimento perfetto, così perfetto che era sempre più veloce sino al giorno che fu così veloce che nessun specchio lo poté riflettere.

La sala è sempre lì e narrano che un samurai attento può ancora sentire il soffio del drago.

Śānti

L'Autista



Associazione Vidya Bharata

www.pitagorici.it

www.vedanta.it

www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente traduzioni prevalentemente inedite. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l'omonimo periodico con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriverti e ricevere il quaderno clicca [QUI](#).

O entra nell'area “[Newsletter e Periodici](#)” del sito www.pitagorici.it.

O entra nell'area “[Newsletter](#)” del sito www.vidya.org

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2020 Associazione Pitagorici, Roma, Italia.

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d'autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

www.pitagorici.it

LIBRI PUBBLICATI

- 1) **Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi.** Presentazione di Raphael.
- 2) **Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita** di Prema Dharma.
- 3) **Avadhūtagītā di Dattātreyā.** Presentazione di Raphael.
- 4) **Dialogo dIstruzione** di Prema Dharma.
- 5) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. I** di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
- 6) **Advaita Bodha Dipikā** - Karapatra Swami. Presentazione Raphael.
- 7) **Et in Arcadia ego animam recepi** di Sigife Auslese.
- 8) **Il Vangelo di Śri Ramakrishna - Vol I e II** di M. (Mahendranath Gupta)
- 9) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. II** di G.V. Subbaramayya.
- 10) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. III** di Śri Kunjusvāmi.
- 11) **Discorsi Ispirati** - Swami Vivekananda. Presentazione: Bodhananda.
- 12) **Vita di Vivekananda e il Vangelo Universale** - Romain Rolland.